Samuele il vulcano

E la rabbia che si trasforma in tenacia



Samuele aveva dieci anni e frequentava la quinta elementare. Di cognome faceva Toscano, ma per tutti era "Samuele il vulcano". Per via del suo carattere irascibile.
Gli bastava un nonnulla per esplodere: un sacchetto di patatine che non voleva aprirsi, un castello di carte che crollava sul più bello o un gol annullato dall'arbitro.
Ecco allora che si accaniva con tutta la sua forza sul sacchetto, finché questo non si rompeva di colpo e le patatine prima volavano per aria e poi finivano tutte per terra. Fuori di sé, Samuele le pestava coi piedi riducendole in briciole, mentre suo padre lo riprendeva: «Samuele...».
Se il castello di carte che stava facendo all'improvviso crollava, Samuele se la prendeva con le carte, come se fosse colpa loro. E le scaraventava tutte lontano dal tavolo, mentre suo padre lo riprendeva: «Samuele...».
Se l'arbitro fischiava fuori gioco e annullava un suo gol, Samuele si infuriava come un toro e poco ci mancava che non iniziasse a uscirgli il fumo dalle orecchie. Allora i compagni di squadra dovevano tenerlo almeno in cinque, altrimenti chissà cosa avrebbe combinato... E ogni volta si prendeva un cartellino rosso trascorrendo il resto della partita in panchina a sbollire la rab-

bia, mentre suo padre lo riprendeva: «Samuele... Rovini sempre tutto!».
A scuola non andava meglio.
Samuele era un po' pasticcione e si distraeva facilmente. Era facile che si perdesse in una divisione, che rovesciasse il vasetto dei glitter mentre si facevano i lavoretti, o che, nel ritagliare una figura, andasse fuori dal contorno.
In ogni caso, quando qualcosa non gli riusciva o non andava come voleva, Samuele Toscano si trasformava in "Samuele il vulcano".
E come una furia, strappava, accartocciava, sbrindellava e sbottava!
Gemma, la sua maestra, cercava come poteva di contenerlo, ma sempre con scarsi risultati. Ogni volta che Samuele esplodeva, lei lo invitava a calmarsi: «Samuele stai calmo, Samuele non ti arrabbiare, Samuele non ne vale la pena...». Samuele di qua, Samuele di là, ma ogni tentativo della maestra cadeva nel vuoto, anzi, sembrava quasi ottenere l'effetto opposto.
Quando lui esplodeva i compagni lo guardavano con gli occhi spalancati sperando solo che la sua rabbia non li coinvolgesse.
L'unica che aveva sempre cercato di capirlo e aiutarlo era Arianna, la sua compagna di banco. Erano cresciuti nello stesso quartiere e si conoscevano da quando erano piccoli. Arianna sapeva bene quando il suo amico stava per esplodere.
«Aspetta Samuele, ti aiuto io a rifare i calcoli», «Aspetta Samuele, ti aiuto io a raccoglierle», «Aspetta Samuele, ti aiuto io a tagliare dritto».
Appena vedeva che il suo amico iniziava a diventare rosso, cercava come poteva di aiutarlo, anche se il più delle volte era tutto inutile.
Un giorno, a scuola, arrivò una maestra da fuori: era stata invitata per tenere, insieme alla maestra Gemma, un laboratorio speciale di matematica su un tema un po' insolito: gli origami. La maestra si chiamava Elisa.
«Oggi faremo matematica con le mani» disse. «Partiremo da un quadrato e, seguendo una sequenza di pieghe, costruiremo un cubo... con un soffio!».
Arianna prese il foglio. Era una carta strana: sottile e fragile. Bastava poco per rovinarla. Guardò Samuele e pensò: «Speriamo bene...».
La maestra Elisa mostrò come procedere: faceva una piega e poi si fermava, aspettando che tutta la classe la ripetesse. E solo allora passava alla piega successiva.
Samuele iniziò a piegare la carta con attenzione. Questa volta voleva fare bene. Ci teneva a dimostrare ai suoi genitori che, volendo, poteva anche costruire qualcosa e non solo rovinarlo. Era così impegnato che un pezzetto di lingua gli usciva dalla bocca. Ma già dopo pochi passaggi, una piega non era come voleva, i vertici non combaciavano e il foglio si stropicciò leggermente.
Il calore gli salì alle guance. Le spalle si irrigidirono. I pugni si strinsero.
Arianna lo guardò. «Vuoi che ti dia una mano?».
Ma Samuele la ignorò. Voleva fare da solo.
Una volta eseguite tutte le pieghe, la maestra Elisa fece vedere come ottenere il cubo: accostò le labbra a un'estremità dell'origami, dove si era creato un piccolo foro, ci soffiò dentro e... *pop*! Come per magia, l'aria "gonfiò" l'origami dandogli la forma di un bel cubo.

Oooooh fece la classe meravigliata. Poi ognuno soffiò nel proprio origami e uno dopo l'altro i cubi degli alunni si gonfiavano e prendevano forma.
Samuele, già bello nervosetto perché la carta non si era piegata come voleva, soffiò nel suo origami.
Nulla.
Allora risoffiò un po' più forte. Ma no, l'origami non voleva saperne di gonfiarsi. Samuele, più vedeva che i cubi degli altri prendevano forma, più sentiva salire la rabbia.
Arianna preoccupata disse: «Forse se...».
Ma non fece in tempo a finire la frase che Samuele gonfiò il petto e, come un toro inferocito che carica, soffiò con tutta la forza che aveva in corpo. L'aria aprì di botto le pieghe dell'origami trasformandolo in un proiettile che centrò in mezzo agli occhiali Niccolò, il compagno che sedeva dalla parte opposta dell'aula.
La maestra Elisa, che aveva visto tutto, si avvicinò al banco di Samuele. Ma, invece di invitarlo a calmarsi, disse: «Vedo che ti stai arrabbiando. Lo sai che quando ci teniamo tanto a fare bene qualcosa e non ci riusciamo subito, è normale perdere la pazienza?».
Samuele alzò lo sguardo, sorpreso. Nessuno glielo aveva mai detto prima che la sua rabbia poteva avere un senso...
«Vuol dire che ci tieni tanto» continuò la maestra Elisa. «Sai, la rabbia può trasformarsi in tenacia, che è la capacità di non arrendersi...».
Elisa prese un altro foglio e lo diede a Samuele. «Questo compito è un po' complicato. Se hai bisogno di arrabbiarti un pochettino puoi farlo».
Samuele era stupito: sapere che poteva arrabbiarsi – come gli aveva detto la maestra Elisa – gli faceva un effetto strano.
Respirò. Le mani tremavano ancora, ma, riprese a piegare, più lentamente. Una piega alla volta. Quando sbagliava, non strappava, sistemava. Quando qualcosa non tornava, si fermava e ci riprovava.
Arianna gli stava accanto e lo incoraggiava: «Vai adagio, così va bene».
Quando arrivò il momento giusto, Samuele si preparò per soffiare nell'origami.
Il compagno Niccolò si coprì gli occhi per sicurezza, ma questa volta non ce ne fu bisogno.
Il cubo di Samuele prese forma.
Non era perfetto. Alcune pieghe erano un po' storte, ma era comunque un cubo solido e soprattutto era tutto suo.
Samuele lo guardò e lo riguardò. Poi sorrise: «Ce l'ho fatta!».
Le maestre fecero un cenno di approvazione: «Vedi?», disse Elisa, «La tua rabbia ti ha aiutato. Hai avuto tenacia. Questo cubo non chiedeva forza, ma un giusto tempo, un po' di attenzione e un pizzico di precisione».
Anche Arianna era felicissima per il successo del suo amico e lo abbracciò per dimostrargli tutta la sua ammirazione.
Quel pomeriggio Samuele tornò a casa tenendo il cubo sul palmo della mano per non rovinarlo. Quando i suoi genitori videro l'origami si complimentaro-

no con Samuele e, tanto erano orgogliosi del risultato, che misero il cubo in bella mostra sulla libreria, accanto alle foto di famiglia.
Non possiamo dire che da quel giorno Samuele smise di arrabbiarsi, ma di sicuro si impegnò ad usare quella rabbia come un trampolino. Così, un po' alla volta, imparò ad aprire il sacchetto delle patatine dal verso giusto, a ripartire da capo ogni volta che un castello di carte crollava, e a giocare con più tenacia, dopo che l'arbitro aveva annullato una sua azione.
E ogni volta che superava un ostacolo, ogni volta che ce la faceva, Samuele sentiva crescere dentro di sé qualcosa di bello. Qualcosa che lo riempiva e gli dava una forma nuova, come il suo soffio aveva riempito l'origami e l'aveva fatto diventare un cubo.
Qualcosa che si chiama fiducia in sé stesso.